

do voleva darla in moglie al marchese Fagnani; l'altro nelle *Memorie* di Mario Pieri, che la conobbe. Ecco che cosa diceva Isotta Pindemonte Landi di sua figlia, appena uscita dal convento: « La damina, di cui si parla, ha 17 anni compiuti: ben disposta della persona, robusta a sostenere qualunque viaggio: contenta per la maniera sua di pensare e per l'educazione avuta tanto di ritrovarsi in un sito di grande società, quanto in campagna: vivace, di una ordinaria sensibilità, che dimostra anco nella fisionomia, di una penetrazione non comune e coltivata più che bastantemente per la sua età e per il suo sesso: tale insomma che quando la figura piacesse, poichè anche il bello è relativo, potrebbe formare la felicità d'ogni onesto uomo » (1). Il Pieri poi la ricordava già sposa nel suo bel palazzo di Pavia: « Vidi per la prima volta in Pavia, dove mi recai con una lettera del cavaliere (Ippolito Pindemonte), il quale aveva in quella città una nipote, la marchesa Bellisomi, figliuola della sorella di lui; donna di molto spirito e di molta cultura, e se non bella, certo assai piacente per quanto potei conoscere da due sole visite, non avendo io potuto accettare, in quel mio troppo breve soggiorno a Pavia, il suo cortese invito a pranzo » (2).

I ricordi che Geronima serbava della sua famiglia le erano un vero incentivo a coltivare gli studi e ad accogliere nel proprio salotto non solo i professori della Università, ma quanti più noti nelle arti e nelle lettere capitavano a Pavia. Ci veniva spesso Ferdinando Landi, fratello di lei che, nato il 18 febbraio del 1778, seppa ben presto guadagnarsi la riconoscenza de' suoi concittadini, se non come letterato famoso, certo come uno dei primi bibliofili del suo tempo, che morendo il 25 gennaio del 1853, lasciò alla biblioteca di Piacenza oltre cinquantamila volumi, molti dei quali pregevolissimi. Ma ci veniva anche Ippolito Pindemonte, quando intraprendeva i suoi viaggi da Verona o da Venezia. E l'arrivo dello zio Ippolito, del poeta allora celebratissimo, era per Geronima una bella occasione per dar vita con mille inviti al suo salotto, dove il Veronese trovava dolci soddisfazioni in mezzo a letterati e ammiratori che discorrevano delle cose più importanti di quel tempo così pieno di eventi, di lotte e di speranze. I letterati avevano cominciato a battersi per il classicismo e il romanticismo e i loro scritti avevano spesso l'impronta di un fanatismo e di un eclettismo strano: filosofia, politica, religione indeterminate s'innestavano al greco, al latino, al cristianesimo.

Il primo dicembre del 1808, Ugo Foscolo si reca a Pavia. Egli non vuol starci da povero diavolo; non si contenta di adattarsi alla meglio, almeno per i primi giorni, in due o tre stanzette, ma vuole subito un grande appartamento, arredato di tutto punto, con mobili e tappeti fatti venire da Milano (3). Non ha denari, ma gli provvede ogni cosa il Cav. Ugo Brunetti, sebbene non sia ricco; il quale con la amica sua Lucilla Macazzoli, gli fa avere perfino la biancheria, i coltroni per i letti, scelti dalla signora (4). Il Foscolo non vuol essere che *elegantemente, largamente e caldamente* alloggiato (5).

Dopo la sua prolusione all'Università, recitata il 22 gennaio davanti a un pubblico straordinariamente numeroso, e applaudita con lo stesso entusiasmo onde quattro anni innanzi si applaudì quella del Monti, egli diviene l'uomo straordinario di Pavia, e le sue lezioni, cominciate il 2 febbraio, piacciono anche più della prolusione. Ma il Foscolo benchè si sia procacciato tutte le comodità del vero signore, non si trova bene a Pavia e ci sta poco. A Pavia non s'innamora: vi sono donne *galanti forse, ma nè belle nè eleganti* (6). Le sue lettere sono ridondanti di malinconia; hanno i soliti lamenti dell'uomo che si annoia.

Tuttavia non dimentica di frequentare le case più cospicue, ma in ispecie quella della marchesa Bellisomi, la quale ci lasciò un diario assai importante che meriterebbe di essere pubblicato. Ella si dilettava a scrivere quasi ogni giorno ciò che le era sembrato degno di nota, con il senno e l'arguzia di una donna colta e intelligente che non si perita a giudicare uomini e cose.

Fu una sera del '27 che nel suo salotto avvenne un grande discutere sulla mitologia, l'argomento allora di tutti i giorni, fra Ippolito Pindemonte, il professore Zuccala, l'abate Ilario Casarotti ed altri, dilettanti di letteratura anzi che letterati davvero. Quando la discussione stava per trasmodare in una vera diatriba e c'era il pericolo che andasse a finire in ingiurie a persone ben note, il Pindemonte, con quella sua moderazione che lo tenne sem-

pre lontano dalle più ardue contese, cercava di calmare gli animi, di spegnere l'ardore delle frasi e di impedire che si lanciassero invettive. Il più infiammato si mostrava il Casarotti, un buon padre somasco, bravo e buon uomo (come dice il Mazzoni nell'*Ottocento* con quel suo nobilissimo e acuto giudicare), il quale visse dal 1772 al 1834 e « si tenne più da' Classici che da' Romantici, sebbene combattesse la mitologia, e augurasse all'Italia una poesia propria, come l'avevano altre nazioni » (1). E di quella serata egli ebbe sì grata memoria che volle poi descriverla, con tutti i particolari, al suo amicissimo professor Antongini in una lettera, dove la figura e il carattere del Pindemonte sono mirabilmente ritratti. Siamo nel 1827, anno memorando perchè vedono la luce *I Promessi Sposi*. Usciti il 15 giugno, i letterati li leggono con viva curiosità, ma storcendo la bocca (2). Il Leopardi dice allo Stella che le persone di gusto trovano il romanzo molto inferiore all'aspettativa; Niccolò Tommaseo che dall'ingegno e dall'animo del Manzoni si deve pretendere di più; Paride Zaiotti, una delle persone di gusto di allora, che bello è il romanzo ma il Manzoni poteva fare anche di più (3). Seguono altri, come il Cesari, il Pederzani e il Manzoni, che, accaniti puristi, biasimano la lingua e perfino lo stile. Il Cantù si compiace di mettere in evidenza parecchie di queste grette censure per concludere che l'apparire di questa storia dell'uomo e del popolo... su tutt'altro che clamoroso (4). Tutt'altro che clamoroso? L'edizione di 2000 copie venne esaurita in un lampo e subito se ne fecero altre e poi altre ancora. L'8 di luglio 1827 Giulia Manzoni, figlia del grande lombardo, scriveva al Fauriel che il successo del libro del babbo aveva superato non solo la loro aspettativa ma ogni speranza (5). Ippolito Pindemonte, che capitando a Pavia, era solito pregare la sua diletta Nipote, la marchesa Bellisomi, perchè gli facesse conoscere le principali e più importanti novità letterarie, volle gli leggesse *I Promessi Sposi* che da poco erano stati pubblicati. Egli che aveva preparato il trionfo del romanticismo, che poteva dirsi l'araldo di una nuova letteratura, e tante volte aveva attinto a fonti che non erano nostre per giungere a un'arte più sincera e più conforme a verità, si sentì vivamente commosso da quella lettura, e si sentì pieno di entusiasmo; e nel '28, quando il nome del Manzoni era sulle bocche di tutti e tutti leggevano il suo romanzo, pur mantenendosi in quella prudenza che era stata sempre la guida delle sue azioni, scrisse dei *Promessi Sposi* ad un amico che gliene aveva chiesti. Chi sia questo amico, io non so, perchè la lettera pindemontiana non ha l'indirizzo e le mie congetture non mi hanno punto giovato. Mi fu donata dalla gentilezza di Alfonso Bertoldi e come inedita al pubblico, essendo inedito anche il giudizio del Pindemonte sul romanzo manzoniano.

« Verona, 11 febbraio 1828.

« A. C. — Ebbi nuovi incomodi, e solamente da pochissimi giorni cominciai a star meglio. Mandate pure i vostri componimenti poetici: che io, con l'aiuto di Montanari, procurerò di servirvi il meglio che per me si potrà. Oh quanto conosceri volentieri la vostra bravissima e gentilissima Annetta! Se veniste una volta a queste parti in famiglia, come fece il Conte di Camaldoli la state scorsa, io avrei questa soddisfazione. Or mi ricordo che mi dimenticai di rispondervi intorno ai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. In due parole: si può dir qualche cosa contro, ma vi son tante e tali bellezze, che disarmano la critica. L'egregia sta bene, e vi manda molti saluti. Il Conte Pomposi è in Venezia. E il Conte Trissino non andò dunque più là di Palermo, ed ora è già in Roma? Si dice, e par vero, che la contessa Zilia Giusti sposò un Conte Gazola. Addio. Son sempre e con tutto l'animo

il vostro PINDEMONTI ».

Reggio d'Emilia, li 5 febb. 1913.

SEVERO PERI.

(1) G. MAZZONI. — *L'Ottocento*. — F. Vallardi, Edit. pag. 300.

(2) GIOVANNI SPORZA. — *Brani inediti dei Promessi Sposi*. — Milano, U. Hoepli, Ed., 1905, pag. XXXV.

(3) G. SPORZA. — *Op. cit.*, pag. XXXV.

(4) C. CANTÙ. — *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*. — Milano, F.lli Treves, 1882. Vol. I, pag. 161.

(5) G. SPORZA. — *Op. cit.*, pag. XXXV.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 3 —
» Semest. » 2 — » Semest. » 6 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascella portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Per un Giubileo letterario

... Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate al ch'io son più ch'io.
Paradiso, xvi, 16-18.

Il giubileo di R. Renier, che ha irradiato di schietta letizia, non solo l'Italia, ma l'Europa letteraria, sul finire del 1912, è riuscito per me e per moltissimi una *paterna festa*; e, qual che sia la mia voce, io non posso tacere: parlo per l'ultimo, come s'addice al posto, ch'io occupo fra i suoi scolari, e l'aver voluto dire sarà non condannabile colpa di riconoscente affetto.

Di quello che m'è stato e m'è tuttavia maestro, io, prima d'ora, ho desiderato di conoscere la vita e d'indagare il pensiero erudito, attraverso la forma, resa sempre più tersa e sobria: la sua persona poi, fuor del comune aitante e dolcemente grave d'una maestà, dirò così, dogale, guadagnò, ad un tratto, tutta la mia simpatia; talchè, non uno soltanto, ma più corsi io volli seguire d'una materia, fatta più attraente dal magistero d'un valent'uomo, il quale mi pareva incarnare quel *valore* e quella *cortesia*, che *solea trovarsi*

In sul paese ch'Adige e Po riga (1).

E proprio in Treviso, per cui la perifrasi dantesca ritrova qui un'esatta applicazione, nasceva l'11 agosto 1857, Rodolfo Renier da Luigi e da Fanny Venturi.

Unico figlio d'un magistrato, che giova immaginare grave ed onesto, fu costretto a mutar più volte dimora; ma, per buona sorte, le città, che l'accogliero, hanno voce di colte e gentili: Camerino, Urbino, Ancona; ad Urbino gli fu probabilmente condiscipolo il Pascoli (2); ad Ancona conseguì la licenza liceale. Bologna lo vide poi scolaro del Carducci e del Siciliani (3); e mi piace qui supporre che il grande poeta, con quel suo tatto squisito, abbia divinato che il suo discepolo non doveva *fallire a glorioso porto*.

Dalla facoltà bolognese di lettere passò il Renier, studente di filosofia, a Torino; ed in filosofia appunto si laureò nel 1879. Appartiene a quest'anno la pubblicazione de *La Vita nuova e la Fiammetta* (4), geniale lavoro, che non è certo il primo licenziato alle stampe dal nostro studioso, ma che io debbo qui ricordare, perchè gli valse un posto di perfezionamento a Firenze. In questa città, ove, un anno dopo, venne proclamato dottore in lettere, parve, e fu certo, l'interprete più acuto di quell'opera critica, con la quale il maestro suo Adolfo Bartoli, abbattendo vietati pregiudizi, apriva la via a nuove conquiste. Nella nota miscelanea *Dante e la Lunigiana* (5), tessendo il Renier, con acceso affetto, la biografia del grande fivizzano, lo chiama il suo « amato, venerato, indimenticabile maestro ed amico ».

Quanti frequentavano, in quel tempo, l'Istituto superiore, che, oltre al Bartoli, vantava pure i nomi di P. Villari, F. Tocco, G. B. Giuliani, del grande Comparetti, ricordano R. Renier, che accorreva pensoso e serio alla scuola, valoroso discepolo già preludente a maestro.

Non è molto, in un grazioso e vivace opuscolo nuziale (6), G. A. Venturi ritraeva quell'ambiente di studi, e rammentava condiscipoli del Nostro, alcuni dei quali divenuti uomini di bella fama, come il suddetto Venturi, O. Bacci, B. Cotronei, P. Papa, ed altri rimasti nella scuola media, ove esercitano l'ufficio dell'insegnamento, confortato dagli studi leggiadri della poesia e della novella: cito il mio amico M. Vanni, dell'Istituto Tecnico di Milano. Egli, nella presente occasione delle feste al maestro torinese, ha dettato uno dei suoi *Ritrattini letterarii*, che qui mi piace riferire:

Quando fu d'uopo il campo dissodare,
O Renier, a sterpare, a rintegrare,
Tu primo oprasti vigile su tutti.
Male oblia chi ne gode oggi i bei frutti.

Due anni ancora rimase il Nostro a Firenze, per attendervi a lavori filologici; e frutto di queste fortunate fatiche è l'edizione critica delle *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti* (7). Il dotto autore vi preludeva già sicuramente a maestro; e ben seppa apprezzarne i meriti la facoltà torinese di lettere, quando, per l'anno scolastico 1882-83, offrì al giovane filologo l'incarico dell'insegnamento della *Storia comparata delle letterature neolatine*. Il 1882 fu davvero un

(1) *Purgatorio*, XVI, 115.

(2) Me lo scrisse V. Rossi.

(3) Lo dice A. De Gubernatis, nel suo *Dictionnaire*, etc.

(4) Torino e Roma, E. Loescher.

(5) Milano, Hoepli, 1909.

(6) *Ricordi di antichi maestri*, Milano, 1912. Per le nozze Raimondi-Vanni.

(7) Firenze, Sansoni, 1883.

anno felicissimo per l'Università di Torino e per la critica nostra, perchè, mentre il Renier dava principio alle sue dotte lezioni in quell'Ateneo, in cui, al dire di Arturo Graf (1) è « uno di coloro che più alto ne tengono il nome e più ne assicurano il credito »; stabiliva gli accordi per la fondazione del *Giornale storico della letteratura italiana*; periodico « tra i migliori di tal genere, che siano ora in Europa » (2).

È perciò che il 28 dicembre 1912, si son celebrati, ad un tempo, ma in forma privata, come piacque alla modestia del maestro, il Trentesimo anno del suo insegnamento universitario ed il Trentesimo del *Giornale storico*.

A commemorare degnamente sì bella data, ha veduto la luce, presso la Casa editrice fratelli Bocca, una grande miscelanea, dal titolo: *Scritti vari di erudizione e di critica* (3), in cui hanno collaborato illustri filologi italiani e stranieri, e per la quale, fin dall'aprile 1910, A. Graf levava la sua autorevole voce, invitando « ad aderire e a sottoscrivere quanti hanno in pregio l'ingegno e il sapere, quanti intendono il valore e la dignità di una vita tutta consacrata agli alti fini della cultura e della scuola, e che mai, per altri adescamenti, non si torse dal suo cammino » (4).

Se la cerimonia delle onoranze fu semplicissima, e solo pochi eletti, presieduti dal Graf e dal Cian, poterono parteciparvi; nel pomeriggio del 28 suddetto, il Renier ebbe a se' vicini, in ispirito, festanti e plaudenti, i suoi vecchi scolari, sparsi per le terre d'Italia. Essi rievocarono i giocondi tempi della *bella scuola*: l'aula ampia e severa, che li accolse, desiderosi d'udire una voce venerata e cara; la grande figura del maestro, per la cui bocca parevan più solennemente giganteschi i baroni di Roncisvalle. Oh, le gradite lezioni, ascoltate con religioso raccoglimento!

Mentre esse si protraevano di molto oltre il flemmatico *finis* del bidello, incominciavano di rado all'ora fissa; chè anzi subivano talvolta dieci o più minuti di ritardo. Ne volete saper la ragione? Il Renier è molto affabile e prodigo di consigli ai volenterosi; quindi, appena egli incominciava a comparire sotto i portici di via Po, eccolo costretto ad una prima tappa da un Tizio, che ne invocava i lumi per un suo lavoro; più oltre, allo sbocco di via Vasco, un altro non si peritava di fermare il professore, il quale, anche per lui, aveva le sue buone e sapienti parole; e, quasi ciò non bastasse ad esaurir la pazienza d'un dotto gentiluomo, ecco, sulla porticina del Rettorato, uno studente (quand'era uno solo) improvvisare con lui un'altra discussione ed accompagnarlo fino all'aula della lezione.

Nonostante sì squisita dolcezza, accade, sebbene raramente, al maestro di doversi accendere d'ira; e allora il contrasto fra la serenità precedente ed il turbine, che si scatena di poi, pare accrescere tal maestà al suo aspetto, che gli scolari ne rimangono visibilmente commossi. Una sola volta lo vidi adirarsi in iscuola, a causa forse d'un isolato scoppio d'ilarità; e l'effetto del giusto sdegno fu certamente efficace e duraturo. Invece dell'ira, gli è familiare un risolino tra il bonario e l'arguto, che, avvivato spesso da un legger guizzo d'ironia, mi ricorda l'agrodolce diffuso nel riposato stile manzoniano. Era il sorriso abituale dell'esaminatore illuminato e benigno; e quello spiritoso buontempone, mio amico, che parodiò il *Dies irae*, convertendolo nel terribile giorno degli esami, ha saputo riprodurre la voce comune nei due versi seguenti:

Veniet quoque Renier Bonus,
Ad salvandum semper pronus!

Il Renier, in quella poesia goliardica, è certo il meglio trattato di tutti i professori; mentre lo studente vi trema di tardiva paura, all'appressarsi del Graf, « *elegantari bocciaurus* »; e:

Quid sum, miser, tunc dicturus,
Quando Joseph (5) est venturus,
Tantum graecum rogaturus?

Si dovrebbe concludere che un retto gentiluomo, come lui, nulla avrà a soffrire per le temerarie pretese e le irruenti rimonstranze della chiasiosa studentesca; ma invece neppur egli riuscì a scongiurare la violenza dei disordini universitari, quando, nell'anno scolastico 1906-07, essendo Rettor magnifico (e, come tale, cortese e benigno con tutti), l'Università dovette rimanere chiusa per molti giorni, a cagione delle così dette dimostrazioni, che non accennavano a finire.

Il rettorato però non è fatto pel Renier, amante,

(1) Nella *Circolare* per le *Onoranze a R. Renier*.

(2) Graf, op. cit.

(3) Torino, 1912.

(4) Op. cit.

(5) Giuseppe Fraccaroli,

com'egli è, della studiosa quiete; eppoi le cure, che dedica al *Giornale Storico*, sono tali, che dovette rinunciare, come alla pienezza del magistero universitario, così a non so quanti uffici, escluso naturalmente quello vitale della scuola.

✽

«Da molti anni ormai, scrive egli nella *Avvertenza agli Svaghi Critici* (1), il mio tempo è assorbito dalle occupazioni professionali e dalle cure assidue, ininterrotte, che dedico al *Giornale Storico della Letteratura italiana*. Come produttore di materia scientifica originale, da parecchio tempo sono già morto» (2).

Il *Giornale Storico*, incominciò a veder la luce nel 1883, sostenuto con sacrificio dall'Editore E. Loescher; ed alla pubblicazione del primo fascicolo, dei cinque direttori, che avevano firmato il programma, rimasero il Novati, il Graf, il Renier.

Lo scopo del loro periodico, tradotto felicemente nel titolo di *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, è quello di preparare alla storia della lettere nostre un materiale immenso, che, vagliato ed ordinato, offrirà il nucleo fondamentale della critica nuova. Ora, come il *Giornale* abbia corrisposto alla più esigente aspettazione non è chi non veda: sono trent'anni di vita feconda e gloriosa, d'una vita intensamente vissuta e trasfusa in un'infinità di opere, che prendon le mosse dal *Giornale*, o si ormeggiano sicuramente su di esso: mi basterà citare la *Storia Letteraria* edita da F. Vallardi, nella quale i dotti autori (che sono pure attivi collaboratori del nostro periodico) si valgono, con tanta frequenza, dei responsi di esso; che si efficacemente va colorando i suoi disegni di precursore ed instauratore della storia delle lettere italiane.

Ma il Renier non sa solamente dirigere (sarebbe ingiusto dimenticare qui la sapiente opera del Novati); egli reca un contributo vario e prezioso d'instancabile collaboratore.

Convien subito distinguere gli scritti originali di lui dalle recensioni: i primi, dei quali alcuni composti con l'infaticabile archivistica A. Luzio, costituiscono certo un numero rispettabile, sebbene rasentino solo la cinquantina; e fra essi noteremo specialmente quelli che riguardano il Rinascimento. Un lavoro importantissimo e tanto esteso da comparir successivamente in nove volumi, fu compiuto in collaborazione col Luzio, ed ha per titolo: *La cultura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga* (3); la quale risulta «la figura di donna più compiutamente rappresentativa, che vanti il Rinascimento italiano».

Le recensioni sono numerosissime e le troviamo diffuse in ciascuno dei sessanta volumi, che hanno visto finora la luce: sono recensioni, è vero; ma è sì profonda la conoscenza dell'argomento, si estesa e sicura l'informazione bibliografica, tanto seria e composta la critica, che ci troviamo dinanzi a nuovi studi, da cui s'effonde alta luce di vivido pensiero.

I primi secoli della letteratura, Dante, il Rinascimento, il Manzoni sono argomenti molto cari al Renier, giudice delle opere altrui, critico della critica; e chi segue la lunghissima serie delle recensioni concernenti i vari studi intorno a Dante Alighieri, ne acquista una copia di notizie, molteplice ed organica ad un tempo, quasi pari a quella che può derivare dalla lettura d'una compiuta monografia. Ho tenuto dietro, con vivo interesse, ai giudizi pronunciati, qua e là, sulla *Vita Nuova* e la trita questione di Beatrice, da quelli che seguono le edizioni D'Ancona (1884), Giuliani (1883), Luciani (1883) e l'opera di V. Zappia (*Della questione di Beatrice*, 1904), all'esame del libro: *Dante, Introduction à l'étude de la Divine Comédie*, di H. Hauvette, (Paris, 1911); anzi sino alla recensione degli *Scritti danteschi* di A. D'Ancona, (1912) (4); e se, trent'anni addietro, il Renier, rifiutando in parte ciò che aveva già scritto, si schierava col Bartoli, col quale era lieto «di potersi accordare quasi sempre;» esaminando, non è molto, l'opera dell'Hauvette, gode di poter notare che questi «tributa la debita riconoscenza all'indirizzo della critica dantesca propugnata dal Bartoli». La teoria del Renier su Beatrice, quale si manifesta ne' suoi studi bibliografici, vien dichiarata, in modo assai esplicito, nella presentazione, che egli ci fa, del libro *Beatrice* di G. Gietmann

(1) Bari, 1910.

(2) Argomento E. G. Parodi (*Rassegna Bibliografica*, 31 gennaio 1912): «Forse molti vivi penseranno che non si troverebbero male a sentirsi morti, come lui».

(3) Già nell'*Italia a monthly magazine*, il Renier aveva tracciato, a grandi tratti, la futura monografia.

(4) Vol. LXI, fasc. 1, pag. 112 e segg. del *Giornale Storico*, 1913.

(1889) e di un altro lavoro dello Scherillo: *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova di Dante*, (1889).

«Quel ch'io pensi di Beatrice è noto ai lettori di questo *Giornale*. Fu appunto qui che io m'industriai di rincalzare l'opinione del Bartoli intorno alla idealità assoluta della Beatrice dantesca, sostituendo al sistema simbolico, che ebbe a sostenitori il Filelfo, il Biscioni, il Rossetti, il Centofanti, il Pérez, e qualche altro, il sistema idealistico... Ogniquale mi avvien di rileggere la *Vita Nuova*, sento farmi innanzi più potenti quelli argomenti negativi rispetto alla realtà, che il Bartoli ebbe il merito di far rilevare, ed io debolmente confermai...».

Il Bartoli «ammetterebbe che Dante possa esser giunto al concetto dell'idealità, «partendo dalla realtà della donna amata, la quale così gli avrebbe fornita l'occasione di tessere la storia del suo pensiero». È già questo un concedere molto, e per parte mia confesso che non posso vedermi astretto a tal passo, finché non siano risolte le ardue questioni, che ancora s'affacciano intorno all'autenticità, alla composizione ed alla cronologia del commento ashburnhamiano» (1).

Ora, il Renier, come si può forse rilevare dalle sue ultime recensioni, non mi pare più tanto avverso ad ammettere la realtà storica della donna di Dante; tuttavia (*Giornale Storico* LXI, 1, pag. 113) pensa: «La *Vita Nuova* rimane sempre, non già un'esposizione ingenua, cronologicamente assestata, di avvenimenti occorsi in quel dato ordine, ma una composizione artistica che il Bartoli chiamò, a buon diritto, «il libro dell'idealità femminile».

Anche l'autorevole rivista: *Studi medievali* (1904-1911) è creazione dei direttori Novati e Renier, il cui scopo è quello d'accogliere le indagini concernenti, non solo le manifestazioni volgari dei popoli romanzi, ma altresì la letteratura latina dell'età media, e spingersi, ove opportunità lo consigli, nelle vaste regioni del Germanismo. L'utilissimo *Bullettino bibliografico*, che chiude ciascun fascicolo, è stato, finora, assunto caro al Renier.

In moltissimi altri periodici egli ha pur diffuso, fin dagli anni giovanili, il tesoro della sua critica sagace, della rara erudizione; senonché debbo limitarmi a ricordare il *Preludio* (Ancona-Bologna), che diresse insieme con A. Vecchini e G. Morelli, «portandovi, come mi scrive A. Luzio, la sua attività e la sua dottrina, avviate dall'ardor giovanile».

«Voglio solo accennare, prosegue il cortese archivistica, che nel *Preludio* (2), comparve una novella del Vecchini: *Patuit Dea*, la quale è allusiva alla gioventù raccolta e pensosa, ma non insensibile alla grazia femminile, del Renier. Egli vi è chiamato *Fabio*: la novella gli piacque assai, e qualche recensione [credo sia una soltanto], nel *Giornale storico*, venne proprio firmata *Fabio*» (3).

✽

Tanta attività non ha conteso al Renier di attendere ad opere organiche considerevoli per novità e per mole; le quali consistono in studi critici ed in pubblicazioni di testi inediti.

Viene prima, in ordine di tempo, *La Vita Nuova e la Fiammetta* (Torino, 1879), lodata da E. Panzacchi nel *Fanfulla della Domenica*, e notevole anche perchè l'autore vi pronuncia, dirò così, la sua professione di fede:

«Fermamente credo che l'indirizzo assunto dagli studi storici letterari ai nostri giorni, in Italia e fuori, sia l'indirizzo vero, l'unico indirizzo che possa approdare col tempo alla tanto sospirata ricostruzione della nostra storia letteraria».

Gli amori di Dante e del Boccaccio sono studiati «nella loro espressione artistica ed in relazione col carattere individuale dei due poeti e con l'indole dell'ambiente».

Beatrice è realtà e simbolo, però nell'ultima parte della *Vita Nuova* il simbolo prevale sulla realtà.

Le *Liriche edite ed inedite* di Fazio degli Uberti videro la luce in Firenze, nel 1883; e si dividono in due parti: l'una, introduttiva, riguarda la storia, la biografia, la bibliografia; l'altra reca il testo critico delle poesie. Le notizie segnano un progresso assai notevole sui dati biografici forniti dal Trucchi, dal Carducci, dal Grion; e le poesie ci sono presentate secondo i codici più autorevoli.

(1) *Giornale storico* XV, 272 e segg.

L. Rocca, nel libro: *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni, dopo la morte di Dante*, Firenze, 1891 tenta dottamente di provare questa autenticità.

(2) Anno 1881, pag. 29.

(3) L'illustre prof. V. Rossi, pure in una sua cortese lettera, accenna ad una serie di *cartoline postali*, pubblicate da F. Orlando, fra le quali una reca notizie biografiche e ritratto del Renier.

Così osserva il Casini (*Giorn. Stor.* I 466 e segg.), «si è arricchita la filologia italiana di un'opera che la onora e rende testimonianza amplissima dell'indirizzo serio ed efficace che certi studi vanno prendendo fra noi».

Nello stesso anno 1883, in cui uscivano le *Liriche dell'Uberti*, la *Scelta di curiosità letterarie del Romagnoli* veniva accresciuta, per cura del Renier, de *La discesa di Ugo d'Alvernia allo inferno*, secondo il codice franco-italiano della Nazionale di Torino; e, pure nel 1883, fu annunciata l'opera scolastica: *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi* di V. Alfieri, a cura di R. Renier; opera, che, nel 1884, comparve nella *Piccola biblioteca* del Sansoni (1).

Curioso libro, presentato da un'originale prefazione, è *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, (Ancona, 1885), in cui la donna, quale si manifesta nella poesia antica provenzale, francese, portoghese, spagnuola, si raffronta col tipo del Rinascimento e con quello, che si nota nella poesia popolare e nell'arte.

Con un grosso volume, edito nel 1889, dalla Casa Loescher, il Renier ha reso un importante servizio agli studiosi della novellistica nostra; poichè vi ha raccolto le *Novelle inedite di G. Sercambi*, tratte dal codice trivulziano CXCIII. Nell'appendice, di cui è corredato il libro, si fa cenno delle novelle frammentarie e di quelle viziate da procece salacità.

Anche alla storia civile ha esteso il Nostro la sua erudita attività; e, insieme con quel Luzio, che gli è compagno di nobili fatiche, nel 1893, pubblicava presso la Casa Roux (Torino-Roma): *Mantova e Urbino; Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*; opera importantissima per la storia politica, letteraria, dell'arte e del costume.

Ed ora è la volta di *Il Gelindo, dramma sacro piemontese, della Natività di Cristo*, con illustrazioni linguistiche e letterarie (Torino, 1896): il volume ha costituito una grata novità per gli studiosi, presentando, per la prima volta, un popolarissimo dramma, misto d'italiano e di dialetto. Delle varie redazioni, che vi sono studiate, si discorre del motivo della Natività e della sua fortuna. Segue un'appendice sulle reliquie del dramma sacro in Piemonte.

Mi scordavo di notare come all'autorevole direzione del Nostro il Loescher abbia affidato due biblioteche: quella dei *Testi inediti o rari* e quella di *Autori italiani*: nella prima, occupa un posto cospicuo il grosso volume de *I Sonetti del Pistoia*, giusta l'apografo trivulziano, a cura di R. Renier (1887).

✽

Veniamo all'ultimo libro comparso: gli *Svaghi critici* (Bari, 1910), gli scritti del quale, raccolti quasi tutti dal *Fanfulla della Domenica*, sono ventiquattro; ventiquattro *seniori* (2), gravi e sereni come quelli del *Purgatorio Dantesco*.

Il bel volume consta di quattro parti: letteratura italiana, francese, tedesca, ed un gruppetto studi dal titolo collettivo: *varia*. Fra tutti coloro che si sono pronunciati intorno a questa raccolta, mi piace ricordare E. G. Parodi; il quale, nella *Rassegna bibliografica* (31 gennaio 1912), fra l'altro, così giudicava: «Il Renier ha curiosità viva, amore disinteressato, intelligenza pronta, vasta e lontana preparazione per ogni fenomeno della storia letteraria ed artistica, medievale o moderna che sia, italiana o straniera; e sotto la sua sapiente guida si passa, con grande agevolezza e con uguale sicurezza e vantaggio, da Dante al Cellini, a Salvator Rosa, al D'Annunzio, da Margherita di Valois al Zola, al Maupassant, al Verne, ad A. Heine, da Arlecchino, all'Ebreo errante ed alla questione lauretana (3)».

L'elenco generale delle opere del Renier è recente compilazione, comparsa nella miscellanea (4); a questa pertanto rimando gli studiosi,

(1) Va pure ricordato il volume: *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, monografia di Thor Sundby, tradotta dal danese, con appendice di L. del Lungo e A. Musafia e due testi medievali latini, Firenze, 1884.

(2) *Purg.*, XX-X, 83.

(3) Dei *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco*, ivi ricomparso, si valse L. Sainéan, nell'opera sua: *L'argo ancien*, Paris (1907).

(4) I compilatori sono i professori B. Soldati e F. Picco, al primo dei quali debbo vive grazie per l'invio dell'estratto della *Bibliografia*, di cui mi sono valso per ritoccare il mio articolo, prima che fosse distribuita la miscellanea. Se non m'inganno, nell'elenco degli scritti del Renier, sono stati dimenticati: *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di S. Alessio in Italia* (Raccolta d'Ancona, 1901), quello sul Bartoli, già citato, e l'*Introduzione*, di cui s'onora la versione de *La Canzone d'Orlando* di L. F. Benedetto (1907).

a cui ho voluto solo rammentare i meriti insigni d'un Maestro e d'un Critico; il quale, mentre sa plasmare la mente ed il cuore dei futuri maestri, indirizza la nostra storia letteraria per la sicura via tracciata da una scienza severa e serena, ad un tempo, cui non è grave distruggere, ove possa più saldamente edificare.

Milano, gennaio 1913.

M. A. GARRONE.

LEGGENDE CALABRESI

Ercole, in una delle sue eroiche peregrinazioni, giunse stanco sulla sponda sinistra dell'antichissimo Alete, che un tempo segnava i confini tra Locri e Reggio.

Il semidio, cui Euristeo aveva imposto d'affrontare i più gravi pericoli combattendo i mostri ed i tiranni, si sdraiò all'ombra degli alberi fronzuti, allietato dal lieve murmure delle chiare e fresche acque correnti, per riposare. Magliolo impedivano le noiosissime cicale, che mai stridettero tanto rumorosamente come in quel giorno, ed egli chiese agli Dei di far mettere fine a quell'infernale concerto.

E così ebbe origine la leggenda delle cicale silenziose sulla riva sinistra dell'Alete che fece scrivere a Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*:

Vedi là dov'ancor è manifesto
che le cicale diventano mute,
perchè Ercole dal sonno non sia desto.

Tramontato il paganesimo che popolò l'acque di naiadi, i boschi di driadi, di satiri e di fauni si disse che l'apostolo S. Paolo, disturbato un giorno dall'assordante cicaleccio durante una sua predica, le avesse maledette, togliendo loro la facoltà di poter stridere.

✽

Aroca, la più bella e gentile ninfa oceanina di Diana, esperta conoscitrice dei magici effetti dei succhi dell'erbe con cui guariva le compagne morsicate dagli insidiosi serpenti mentre coglievan fiori nei prati o correvano dietro la loro signora per le selve, non sapeva che fosse l'amore e disdegnava le arti femminili ed i graziosi ninnoli con cui le altre ornavano i giovani e freschi corpi.

Ella viveva per la caccia e per l'aspre fatiche di essa: armata d'arco e di faretra scovava le belve nei più reconditi recessi dei boschi e l'abbatteva col colpo sicuro, poi carica di preda tornava lieta alle compagne, col bel sorriso della grazia innocente sulle labbra porporine.

Di lei s'era invaghito un pastore che la seguiva ovunque non visto, spiandone le mosse, divorandola con gli occhi, ebbro di amore e di desiderio.

Ed un giorno che Aroca l'urtò inseguendo un cervo, le corse dietro, la raggiunse e, ghermitola, la strinse fra le robuste braccia come in una morsa d'acciaio, le coprì il volto e il candido seno di avidi baci e, nel silenzio discreto e maestoso del secolare bosco impenetrabile, la fece sua.

La bella ninfa pianse amaramente l'onta subita: pareva volesse sciogliersi in lacrime!

Abbandonò l'arco ed il turcasso, dimenticò i sentieri del monte, i meandri della foresta, i guadi del fiume ed in fiume la mutò il sole ch'ebbe pietà del suo gran dolore.

Son le lacrime di Aroca l'acque del Crocchio che scorre ai piedi della collina su cui sorge Cropani.

Le ancelle di Diana vendicarono l'oceanina lapidando l'audace pastore, sicché il di lui corpo sparì sotto un cumulo di sassi che Francesco Grano ricorda nei versi:

Quod locus ostendit lapidosus, qui modo ab illo,
Petrae aeternum fervat saecula nomen.

✽

Alle acque del Crati, che come l'Esaro ebbe nome da un cacciatore che inseguendo una cerva vi precipitò trovandosi la morte, si attribuiva l'arcana virtù di dare ai capelli il più delicato colore dell'oro e di renderli morbidi come la seta; quelle d'un fiumiciattolo vicino, al contrario, li rendeva ruvidi e neri come ala di corvo. Alcuni pretendevano che i due fiumi avessero la stessa magia proprietà, tanto che Cesare Raho lasciò detto:

Il fiume Crati e 'l bel Sibari nostro
fanno con l'onde lor le chiome altrui
d'ambra sembrar e d'oro.

e G. Andrea dell'Anquillara:

Sono due fiumi in Calabria che fan bionde
le chiome: è il nome lor Sibari e Crato,
chi vi si lava il capo ha da quell'onde
quel dono tanto alle donne utile e grato.

VINCENZO FERRARI.

CRONACA

* Per Luigi Recchia.

E' consuetudine, antica oramai, di non ricordarsi qui, nel *Fanfulla della Domenica*, intorno ai nostri collaboratori che quanto si riferisce alla loro vita di studiosi, alla loro carriera letteraria. Dobbiamo però fare un'eccezione oggi per Luigi Recchia rammentando la festa, di cui fu modesto protagonista domenica scorsa: festa simpatica, eminentemente intellettuale nella sua semplice solennità. Nella sede della Società generale operaia romana, Luigi Luzzatti, circondato da uomini insigni nella politica e nelle lettere, ha voluto di persona conferirgli la croce di cavaliere, di cui il Re l'ha insignito per la lunga e feconda opera da lui prestata alla Società stessa, della quale è benamato presidente. E Luigi Luzzatti ha accompagnato il suo atto gentile con due smaglianti discorsi, in cui non solo illustrò le virtù del festeggiato, ma prendendo occasione da queste, trattò, con una felicissima improvvisazione, dei problemi riguardanti la mutualità e le assicurazioni obbligatorie per la vecchiaia e la disoccupazione forzata.

Il Luzzatti e l'assessore prof. Ballori, che portò al Recchia il saluto del Sindaco di Roma, riassunsero brillantemente nel loro dire i sentimenti di affetto e di stima, che tutti i presenti - ed erano numerosissimi - nutrivano e nutrono per Luigi Recchia. E noi tutti del *Fanfulla della Domenica* ce ne rallegrammo in modo speciale, noi, che abbiamo in lui da tanti anni un così caro compagno di lavoro.

F. d. D.

* Commemorazione carducciana.

A iniziativa dell'Associazione Archeologica Romana lunedì, 17 febbraio, nella sede in via Quattro Fontane si commemorerà Giosuè Carducci.

E' facile prevedere che la commemorazione riuscirà veramente solenne quando si sappia che oratore sarà il professore Giovanni Federzoni che del grande estinto fu dilettissimo e stimato discepolo.

* Una nuova spedizione scientifica all'Himalaja.

Su proposta del dott. Filippo De Filippi, che partecipò alla spedizione del duca degli Abruzzi nell'Himalaja, è stato bandito il progetto di una spedizione scientifica al Karacorum orientale con l'intento di rintracciare la porzione tuttora ignota della catena, progetto germogliato appunto durante la detta spedizione.

La nuova spedizione partirebbe in principio di settembre e ritornerebbe nell'autunno venturo per la via di Cafgar e per la ferrovia transcaucasiana. La spedizione risolverà interessantissimi problemi di meteorologia e di geologia.

* Un'esposizione di quadri militari.

A Parigi si sta preparando una esposizione dei dipinti di Edoardo Dédaille, il celebre pittore militare morto di recente.

Il Dédaille, nato nel 1848, combatté nella guerra contro la Prussia, e dedicatosi poi esclusivamente alla pittura di scene guerresche e militari sotto la guida di Meissonier, si acquistò molta fama.

Morendo lasciò la propria casa e un cospicuo patrimonio alla Società per la storia del costume.

* Un mosaico romano antico.

I giornali inglesi parlano con abbondanza di particolari d'un prezioso mosaico romano trasportato ora al *British Museum*.

Questo mosaico, scoperto recentemente fra le rovine di una villa dell'epoca imperiale a Hamsworth nel Dorset, misura sedici piedi in lunghezza per dodici di larghezza e nel centro ha un finissimo disegno rappresentante Venere sorgente dalle acque e sorretta da una conchiglia che si allarga sotto i suoi piedi.

La testa della figura è stata distrutta dal fuoco ma tutto il resto è ben conservato.

Il disegno centrale è circondato da vari fregi geometrici e questi alla loro volta sono contenuti entro un bellissimo fregio che rappresenta dei delfini inseguendosi nelle onde.

Nel mosaico sono state usate pietre di vario colore, ma il giallo e il bruno sono le tinte che predominano. La parte inferiore del corpo dei delfini è formata con pietre di un delicatissimo colore azzurro che dà uno straordinario risalto al disegno. Il pavimento è stato regalato al *British Museum* da lord Alington.

* Un ippopotamo fossilizzato.

In una vallata a pochi chilometri da Londra, alcuni operai scavando nella ghiaia hanno scoperto i resti fossili di un enorme mammifero, nel quale il dottor Andrews, direttore del Mu-

seo di Kensington, ha riconosciuto lo scheletro di un ippopotamo.

Quei resti sono ottimamente conservati sì che l'animale può essere ricostituito quasi per intero.

Il dottor Andrews crede di poter stabilire che l'ippopotamo deve essere stato comune in Inghilterra al principio del periodo preistorico ed era certamente un mammifero di assai più grandi proporzioni dell'ippopotamo che attualmente si trova ancora in Africa. Come lo provano i suoi denti, l'animale era erbivoro e dalle località nelle quali si sono rinvenuti i suoi resti è evidente che viveva in prossimità di acque correnti. Si può calcolare che i resti fossili ora venuti in luce rimontino a circa centotrentamila anni fa.

Nella stessa località sono stati anche rinvenuti gli avanzi del cranio di un mammut, ma fino ad ora le ricerche per ritrovare le altre parti dello scheletro di questo animale non hanno dato i desiderati risultati.

* Niente « Strage degli Innocenti ».

Abbiamo riportato anche noi la notizia che Gabriele d'Annunzio si era messo d'accordo con Giacomo Puccini per la composizione di un'opera intitolata *La strage degli Innocenti*.

Ecco ora la *Sera* che smentisce quella notizia.

« Oggi (dice il giornale milanese) pur confermando le trattative fra il grande poeta e il grande musicista, possiamo aggiungere non solo che niente ancora fu concluso, ma che l'argomento non ha con *La strage degli Innocenti* proprio nulla a vedere.

Il soggetto proposto da Gabriele d'Annunzio - se le nostre informazioni non sono errate - prenderebbe invece lo spunto da quella celebre *Croisade des enfants* che molti scrittori rievocarono più come leggenda che come fatto storico.

Nel 1212, un giovane contadino, proclamandosi inviato da Dio, raccolse intorno a sé, con il fervore della sua esaltazione, un gran numero di ragazzi per trascinarli alla crociata. Due armatori s'impegnarono a trasportarli gratuitamente, imbarcandoli su sette vascelli, ma condotti in Oriente, venderono la turba infantile ai mercanti di schiavi. La maggior parte perì, pochissimi riuscirono a salvarsi.

Questa l'idea fondamentale del poema. Tutto il resto, ripetiamo, è assolutamente inesatto.

E' proprio vero che prima di scrivere qualche cosa su ciò che sta facendo o farà Gabriele d'Annunzio conviene intingere la penna nel calamaio sette volte sette e poi... non scrivere niente.

* Un maestro di musica modesto!

Si tratta di Riccardo Strauss il quale per la esecuzione della sua nuova opera andata in scena di recente a Stuttgart, mostrò di essere molto discreto nelle sue esigenze. Essendosi riservata per le prime tre sere la direzione dell'orchestra, invece dei soliti artisti di quel Regio Teatro ha voluto sceglierne da sé fra i più rinomati. Neppure si è contentato dei soliti strumenti: nelle tre prime serate di gala i violinisti migliori suonarono su violini italiani antichi del valore complessivo di 375,000 lire; e tra gli altri su uno Stradivarius genuino del 1703, del costo di 50,000 lire; un Guarnerius del 1711, stimato lire 40,000 e un violoncello di Antonio Amati del 1603, del valore di 30,000 lire. Per cantanti sono stati scelti Mizzia Ieritz dell'Opera di Vienna, Frida Hempel dell'Opera di Berlino, Margarete Siems dell'Opera di Dresda, Hermanna Iadowker dell'Opera di Berlino. Il secondo direttore d'orchestra era il Max Schillings. Siccome le spese per quelle tre prime serate salivano a circa 30,000 lire per sera, si è dato lo appalto della vendita dei biglietti ai grandi magazzini Wertheim di Berlino. I prezzi per la Germania furono alzati in proporzione: 50 marchi un posto distinto in platea e prima galleria, 30 marchi nelle prime due file della seconda galleria, nelle altre 20 marchi; in piccionaia 10 marchi nelle prime file, 5 nelle altre.

* Tra riviste e giornali.

Il fascicolo doppio XI-XII del *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione contiene cinque conferenze svolte nel 1° Convegno degli Ispettori onorari dei monumenti e scavi tenutosi ultimamente a Roma. Il fascicolo si apre col discorso inaugurale del direttore generale delle Belle Arti Corrado Ricci. Seguono Valentino Leonardi che trattò de « L'organizzazione generale dell'Amministrazione »; Luigi Parpagliolo che parlò della « Tutela dei monumenti » e R. Artom della « Tutela degli oggetti d'arte »; F. Pellati che accenna a « Scavi e scoperte fortuite », e Luigi Cavenaghi con importanti notizie intorno al « restauro e la conservazione dei dipinti ». Nei prossimi numeri 1-2 saranno pubblicate le due conferenze « Ristauri ai mo-

numenti » di G. Giovannoni, e « Metodo di scavo » di G. Boni, nonché la cronaca del Congresso.

— Nel quaderno V (vol. XX) del *Giornale dantesco* G. A. Cesario manifesta alcune sue riflessioni a proposito di « un libro vecchio che è sempre nuovo » cioè della « Storia della letteratura italiana » di Francesco De Sanctis, la quale trascurata per mezzo secolo circa, ora, nello spazio di pochi mesi, ha avuto due solerti editori il Treves e il Laterza. Clarice Tartufari dà un suo studio su « La rivelazione di Beatrice ». Altri studi danteschi offrono V. Inguagliato su « La Monarchia universale contemplata nel sesto ciclo » e Luigi Chiappelli « Ancora su Dante e il diritto romano ». G. L. Passerini continua il « *Bollettino bibliografico* ». Il quaderno si chiude col notiziario.

— Il fascicolo 20 gennaio di *La Critica* contiene: « Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. XLIV. Alessandro Manzoni e la questione della lingua. XLV. Luigi Settembrini, con Nota bibliografica » (Benedetto Croce) — « *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX. XI. Seconda aggiunta alla nota sul Pascoli* » (Adolfo Gandiglio) — « La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. Gli hegeliani III. Augusto Vera » (continua). (Giovanni Gentile) — *Rivista bibliografica*: Vito Fazio-Allmayer, « Galileo Galilei » (nella collezione « I grandi pensatori ») (Guido de Ruggiero) — Wincenty Lutoslawski, « Volonté et liberté » (G. d. R.) — Bertrand Russell, « The problems of philosophy » (G. d. R.) — Giulio Natali, « La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810) » (B. C.) — Varietà.

— *L'Emporium* di febbraio porta un articolo d'arte di Vittorio Pica su « Izsak Peremutter »; Guido Marangoni parla de « L'insegnamento artistico in Italia: La scuola dell'Accademia di Brera »; Arcangelo Ghisleri tratta dei « Primi studi agrologici italiani sulla zona di Tripoli »; Luigi Torri s'intrattiene in una varietà « A sipario calato ». Chiudono il fascicolo una Cronachetta artistica e la bibliografia. — Il fascicolo è ornato d'un centinaio d'illustrazioni.

— Nella *Rivista Teatrale italiana* (fasc. 6, novembre-dicembre 1912) notiamo un pregevole studio critico di Cesare Levi sui lavori drammatici del compianto E. A. Butti, con una bibliografia delle opere e della critica e il ritratto dell'estinto.

— Nella *Cronaca musicale* di Pesaro (n. 1, a. XVII) G. Roncaglia tratta de « Lo spirito dell'opera wagneriana »; A. D'Angeli discorre di « Franz Liszt e i suoi poemi sinfonici »; M. Misserocchi narra di « Una visita allo studio di Raffaello Frontali ».

— Nel *Parthénon* del 20 gennaio René Lavound parla di « Frédéric Mistral »; Jean Florence de « L'exportation des capitaux »; René Lancy de « L'évolution esthétique »; Robert E. Prunier del « mouvement des éclairés »; Jane Ayzac de Broun di « Les oeillettes »; Louis Alibert di « La fille aux mains coupées ». Ha inoltre molte cronache.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

DOMENICO OLIVA. — *Il San Sebastiano e le Canzoni d'oltremare di Gabriele D'Annunzio*. (Riccardo Ricciardi, Editore. Napoli 1913).

Sono due elegantissimi scritti pubblicati per la prima volta da *Scintilla di Calendimaggio*, diretta da Roberto Marvasi, a cui l'opuscolo è dedicato con affettuosa lettera.

Il *San Sebastiano* non è una resurrezione dei misteri e delle sacre rappresentazioni, che furono tanto in voga in Italia e in Francia. Il D'Annunzio adora l'infelice bellezza del martire con un culto pagano; e San Sebastiano è nella mente del poeta, come nelle tele immortali degli artisti, l'efebico fiorente di giovinezza, soave di forme, dallo sguardo fascinatore.

« Ho sentito discorrere del *San Sebastiano*, scrive l'Oliva, come della prima manifestazione d'una nuova arte dannunziana, l'arte mistica, l'arte ascetica: coloro che discorrevano così non avevano certamente veduto il *San Sebastiano* sulla scena e ne avevano letto il testo troppo di fretta.

In verità il poema non è mistico, e sopra tutto non è ascetico, ove si vogliono accogliere queste parole nella loro significazione più comune e più chiara, e, se mai, questo è misticismo e quell'ascetismo *sui generis* e per nulla cristiano, che si ravvisa in tutta l'opera del poeta e di cui si colora tutta la sua missione estetica ».

E il valente critico con un rapido sguardo abbraccia l'opera multiforme del poeta, nei rap-

porti con questo mistero e conclude che il *San Sebastiano* « rientra in tutto e per tutto nel teatro dannunziano ».

Nel secondo scritto su le *Canzoni d'oltremare* l'Oliva comincia col parlarci del valore e della fortuna della poesia patriottica.

Quando l'eccellenza dell'artista è grande la sua lirica patriottica rimane, sopravvive al momento che l'ha ispirata.

Un fatto eroico per diventare fonte d'ispirazione poetica deve passare nella storia, essere insomma lontano da noi.

Il D'Annunzio nel suo esilio, giustamente osserva l'Oliva, « ebbe la visione integrale del momento, poté sintetizzarlo vivendolo idealmente, quando noi che quel momento si viveva nella febbre intensa della realtà non potevamo che sentirlo partitamente, noi che eravamo stretti alla cronaca: egli era di già nella storia ».

E il poeta lontano vide le terre penetrate con la vittoria; e cantò la gloria antica e nuova della sua patria, nel metro solenne del nostro divino Poeta; e tentò riprodurlo con prodigiosa versificazione.

L'Oliva ha intimamente gustato e valutato equamente le ultime creazioni dannunziane con una critica profonda che prende anche vigore dalla spigliatezza ed eleganza dello stile. — (VIN-CENZO SANTORO).

Il prof. ALFREDO POGGIOLINI, uno studioso diligente e intelligente, pubblica ora in un estratto a parte l'interessante studio su *La contessa Verasis di Castiglione nel romanzo e nella realtà*, che già vide la luce nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (16 novembre-19 dicembre 1912). Voglio additare ai lettori del *Fanfulla* le pagine del Poggiolini, perchè poche cose ho lette da vari anni a questa parte, che mi abbiano interessato più vivamente e tenacemente. Della famosa contessa di Castiglione, gli storici-chroniqueurs francesi che finora ne hanno scritto, si sono occupati con quella leggerezza di criteri è superficialità di studi ch'è propria della letteratura pseudo storica galante, onde le case editrici d'Oltralpe fanno sì largo smercio tra l'ingenui d'ogni paese. Le ricerche del Poggiolini, condotte con l'onesta accuratezza che tutti apprezzano in lui, e sagacemente raccolte e ordinate in una sintesi di piacevole e utile lettura, rimettono a posto molte cose: chiariscono punti oscuri, colmano lacune, rendono agevole una valutazione più esatta d'uomini e di cose fin ora malamente o incompiutamente giudicati. Né l'ampiezza del disegno, che, avendo per figura centrale una singolare figura di illustre cortigiana, abbracciava la storia d'un impero, e si stendeva alle vicende del nostro Risorgimento, ha tolto che all'acume dei giudizi e alla vigoria della sintesi s'accompagnasse, sempre che occorreva, una messe doviziosa di particolari curiosi e significativi. Il Poggiolini ha già dato, insomma, qualche cosa più che la trama, succosa e ben documentata, d'un interessante libro, ch'è ancor da fare, e ch'egli sarebbe per ogni rispetto in condizioni di fare. Vorrei suggerirgli di farlo, sicuro, come sono, di esprimere un desiderio condiviso da quanti hanno interesse per la storia del nostro Risorgimento, e da quanti vorrebbero che il bel tema da lui sapientemente ripreso, avesse compiuto svolgimento e trattazione in un libro deguamente conclusivo.

(A. PELLIZZARI)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Guido Leoncavallo. *Signora della Bellezza* (L. 1,25). — Loreto Aprutino, Tip. Del Lauro, 1912.

Vincenzo Schilirò. *Il romanticismo e gli amici pedanti*. — Bronte, Tip. Sociale, 1912.

Carlo Baccani. *Poemeti* (L. 2,50). — Cassino, Editrice la « Sten », 1913.

Antologia del Mare dalle opere del P. A. Guglielmotti, a cura del P. I. Taurisano. (L. 2,50) — Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, 1913.

Alessandro Tassoni. *La vecchia rapita*, col commento di Pietro Papini. Edizione integra (L. 5). — Firenze, G. C. Sansoni, 1912.

Cesare Guglielmo Pini. *Frammenti de' miei Ricordi d'Africa* con prefazione di Neri Tanfucio (L. 4). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Serafino Paggi. *Il « Cicerone » di Giancarlo Passeroni* (L. 4). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Natale Scalia. *Domenico Tempio* (1750-1821), Vita, Opere, Antologia (L. 1,50). — Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Alfredo Basserman. *Orme di Dante in Italia* (L. 3,50). Bologna, N. Zanichelli, 1913.

Isidoro Del Lungo. *Patria Italiana* (Due volumi, L. 8). — Bologna, N. Zanichelli, 1913.

Aldobrandino Malvezzi. *L'Italia e l'Islam in Libia*. (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1913.

Ioachim Rolland. *Les Comédies Politiques d'Eugène sue*. (3 fr. 50). — Paris, E. S. Sansot et C. 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore-responsabile

Roma, 1913 Tipografia F. Costantini